

**“Tutto ciò che ho udito dal Padre mio ve l'ho fatto conoscere”**

**Il senso della vita**

Dieci giorni fa partivo in Jeep da La Paz per raggiungere con un lungo, scomodo e affascinante viaggio la comunità delle nostre monache di Apolo. Abbiamo lasciato La Paz alle prime luci dell'alba proprio mentre la grande e variopinta folla dei boliviani più poveri si metteva in cammino per guadagnarsi in mille modi la giornata. Uomini, donne con vestiti dai colori sgargianti, portando sulle spalle fagotti di vario genere, e a volte i loro bambini; ragazzini, cani, muli, auto e camion sgangherati, bus riempiti fino all'inverosimile, con passeggeri anche sul tetto in mezzo ai bagagli, biciclette, carretti e carriole, il tutto in mezzo a nuvole dense di gas di scappamento...

Questo spettacolo ci accompagnò per tutta la città di La Paz, poi per la città di El Alto, e poi nelle varie cittadine e villaggi dell'altopiano. Poi, mano a mano che ci si avanzava nel cammino, mentre i paesaggi naturali diventavano sempre più maestosi e meravigliosi, i villaggi si facevano sempre più radi e piccoli, spesso ridotti a qualche casetta in mattoni di terra e col tetto di paglia o di lamiera.

Mentre dunque penetravamo in questo mondo disordinato, povero, sporco, mi prendeva un sentimento di scandalo, di tristezza. Mi dicevo: Val la pena vivere così? Val la pena venire al mondo per vivere una vita così povera, così anonima, così condannata a occuparsi dall'alba al tramonto delle necessità vitali elementari: mangiare, bere, scaldarsi, vestirsi? Vale la pena?

Ma capivo che la tristezza che provavo nel pormi questa domanda di fronte a quella folla umana era in fondo provocata dalla domanda stessa, perché sentivo che il fatto stesso di pormi quella domanda era determinato da una posizione del mio sguardo e del mio cuore che era sbagliata, falsa, ridotta al mio giudizio. Era uno sguardo orgoglioso, da ricco che guarda i poveri e pensa che non possano essere più felici di lui.

Certo, è bene desiderare per tutti un certo livello di benessere e una vita degna, istruita, realizzata. Però capivo che nel mio scandalo c'era più arroganza che amore per quella gente, per quei poveri. Il mio era lo sguardo di un uomo viziato dal

benessere, e che in fondo in fondo, anche se monaco, in un certo senso idolatra il benessere.

Per cui, era come se la mia domanda sul senso di una vita senza benessere, tutti quei poveri me la rimandassero, e mi dicessero in coro: “E tu, perché vale la pena che tu viva? Val la pena vivere perché si sta bene, perché non si hanno preoccupazioni elementari, perché si è istruiti dalla scuola materna all’Università? Val la pena vivere per tutto quello che noi poveri non abbiamo?”.

## **L’amicizia di Cristo**

Questo dialogo, o se vogliamo questo duello sul senso della vita che intrattenevo io da solo di fronte a migliaia di poveri boliviani, è finito d’un colpo mentre attraversavamo un minuscolo paesino di case di fango e paglia, con maiali, galline, cani e bambini che giocavano in strada, e le vecchiette rugose sedute sul gradino della porta. Perché in quel momento mi ha folgorato un pensiero: “Ma è proprio in un paese così, con gente così, che Gesù ha vissuto! E non solo a Nazareth, ma anche a Cafarnao, a Gerusalemme, a Betania, ovunque andava!”

Questo pensiero cambiò di colpo il mio sguardo sulla gente, sui luoghi, le cose, le strade dissestate, gli animali, i veicoli... Il senso della vita di tutte quelle persone non era diverso dal mio perché non dipendeva dalle condizioni di vita. Non potevo più, non avrei mai dovuto, limitare la misura del senso della vita al progresso, al benessere, all’istruzione, ai mezzi di trasporto e comunicazione, alla pulizia, alle comodità, alla salute. Fino a quel momento avevo portato su tutti e tutto uno sguardo pagano, perché non mi ero ricordato di Gesù Cristo, avevo dimenticato Gesù, “il Centro del cosmo e della storia”, come aveva scritto il Beato Giovanni Paolo II nell’enciclica *Redemptor hominis*. E di colpo, ricordandomi di Lui, tutto lo spettacolo di umanità che avevo sotto gli occhi, non solo acquistava un senso, ma contraddiceva e ribaltava tutta la scala di valori secondo la quale giudico la vita. Tutti quei poveri mi diventavano maestri, perché attraverso di essi mi parlava il solo Maestro della vita, il Maestro che coincide col senso della vita, Cristo.

Il fatto che il Figlio di Dio, e con Lui il Padre e lo Spirito Santo, abbia scelto proprio quella condizione di umanità, faceva di quella condizione, qualcosa di più vero della mia. E mi sono ritrovato a guardare tutto e tutti col desiderio di ricevere, di imparare, di essere evangelizzato dal fatto che Gesù li preferiva, li aveva scelti per incarnarsi, entrare nel mondo, per vivere in mezzo a noi e salvarci. La memoria di Cristo, il pensare a Lui guardando e incontrando le persone e le circostanze, trasforma tutto,

illumina tutto di una luce nuova. Non siamo più noi a decidere o a dare il senso a ciò che vediamo. Il senso di tutto è donato e si impone a noi perché è gratuito. Non sono io che decido di mettere Gesù Cristo fra i poveri della Bolivia: è Lui che si è già donato a loro con priorità, incarnandosi a Nazareth, nascendo a Betlemme, vivendo in Galilea e poi in Giudea, morendo e risorgendo a Gerusalemme.

Ma che cosa ha legato Gesù ai piccoli e ai poveri del suo tempo? Certo, il fatto che ha vissuto con loro e come loro. Ma direi che questo non basta. Non si è limitato a essere presente in mezzo a loro: è stato presente in mezzo a loro amandoli. Ha offerto loro la sua amicizia, la sua preferenza, la sua predilezione. L'amicizia è sempre una predilezione, una preferenza. Ed è attraverso questa amicizia che si è manifestato loro, che si è fatto conoscere, che ha fatto loro conoscere il Padre e lo Spirito Santo, il Dio che è amore. E questo mistero, Gesù lo ha esplicitamente affidato agli apostoli e quindi a tutta la Chiesa, per continuare a manifestare al mondo la Sua presenza che salva e redime.

### **“Tutto quello che ho udito dal Padre mio...”**

Ed è a questo che volevo arrivare per introdurre il nostro Corso di Formazione Monastica che inizia oggi. Nell'ultima Cena, Gesù ha riassunto in parole e gesti tutta la sua vita per consegnarla agli Apostoli affinché la trasmettessero a tutti i tempi e a tutti i luoghi, a tutta l'umanità. E fra le parole che ha detto in quell'ultima sera della sua vita terrena, ce n'è una che mi sembra importante meditare oggi fra noi: “Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.” (Gv 15,15)

“Tutto quello che ho udito dal Padre mio”. È incredibile quello che Gesù dice qui. Immaginatoci cosa può essere *tutto* quello che il Figlio di Dio ha udito dal Padre! Immaginatoci tutto quello che Dio Padre dice al Figlio nella loro comunione eterna e infinita nell'Amore dello Spirito Santo! Non ci può essere niente di più o di meglio da dire, da ascoltare, da sapere. È tutta la verità possibile, tutta la realtà possibile, tutto l'amore possibile. Il Padre dice tutto al Figlio, ma è un “tutto” infinito, eterno, senza inizio e senza fine, come la Trinità. Non ci può essere verità, conoscenza, esperienza, fuori da tutto quello che Gesù ascolta dal Padre.

Per questo, quando noi cominciamo a formarci, ad ascoltare, a studiare, a cercare e approfondire la verità, dovremmo sempre partire dall'ascolto e dalla meditazione di

questa parola incredibile di Gesù: “Tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.”

Anche se studiassimo matematica, anche se studiassimo chimica o mineralogia, dovremmo partire da questa parola di Cristo, mettere il nostro studio dentro questa parola di Gesù che dà ad ogni essere, ad ogni realtà, il suo senso dentro l'Amore trinitario origine e fine di tutto.

Però, se tutto il sapere è sicuramente incluso in tutto quello che Gesù ascolta dal Padre, c'è un sapere, una conoscenza, che apprende da Gesù Cristo quello che, per modo di dire, il Padre Gli dice direttamente, intimamente; cioè ciò che il Padre dice al Figlio suo solo per Lui, essenzialmente per Lui, anche se non ci fossimo, anche se Dio non avesse creato nessuno. E quello che il Padre dice essenzialmente al Figlio è il Figlio stesso, è il Figlio in quanto Verbo del Padre. Come il Padre lo rivela all'inizio del ministero pubblico di Gesù e al momento della Trasfigurazione: “Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto!” (Mc 1,11).

È proprio quella comunicazione intima di Dio, in Dio, che ci è trasmessa da Cristo, che ci è trasmessa nella persona di Cristo, come nucleo di ogni conoscenza; è il comunicarsi del Padre al Figlio e del Figlio al Padre, nella comunione dello Spirito Santo, che ci è dato di conoscere. E questo nucleo di Verità, che è sorgente e fine di ogni altra verità, conoscenza, realtà, è ciò che spiega tutto il resto, che illumina tutto il resto, che ci permette di conoscere veramente ogni cosa, e soprattutto la nostra natura umana, il dramma della storia e della vita dell'uomo, di ogni cuore umano.

### **“Vi ho chiamati amici”**

Ma cosa vuol dire conoscere tutto quello che il Figlio ascolta dal Padre? Non si tratta anzitutto di una conoscenza teologica, ma di un'esperienza. Si tratta di una conoscenza in cui la verità coinvolge la nostra vita. Come? È Gesù che lo dice nello stesso versetto di san Giovanni: “Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.”

“Vi ho chiamato amici”. L'amicizia di Cristo, essere amici di Gesù: è questa esperienza, questa grazia, che ci fa conoscere tutto quello che Gesù ascolta dal Padre. L'amicizia di Cristo ci comunica tutto, ci fa conoscere tutto, il tutto della Verità. Non c'è conoscenza o formazione più profonda e totalizzante dell'amicizia di Cristo. Non c'è Università, Corso di Formazione, studio, che ci possa insegnare qualcosa di più grande e vero dell'esperienza dell'amicizia di Cristo. Chi vive l'amicizia di Cristo, conosce tutto, tutto quello che Dio Trinità è e sa nel comunicarsi delle tre Persone.

Per questo, chi vuole conoscere, capire, crescere, approfondire la verità, dovrebbe avere la preoccupazione prioritaria di starci all'amicizia che Gesù ci offre e domanda.

E credo che sia proprio questo che dobbiamo cercare e domandare all'inizio di questo Corso di Formazione Monastica. Non si tratta di aggiungere una materia in più a quelle che vi saranno insegnate durante queste cinque settimane. In fondo si tratta semplicemente di iniziare questo tempo di formazione con la coscienza, molto benedettina e cistercense, che l'unità, il senso e lo scopo di tutto quello che apprenderete e vivrete è l'amicizia con Cristo, e quindi che il senso di tutto quello che imparerete è la pienezza della nostra vita e vocazione.

L'umiltà che ci è chiesta è quella di credere veramente che ci è dato di conoscere tutto accogliendo anzitutto il rapporto di amicizia col Signore. Come lo dice in altre parole san Benedetto: "Non preferire nulla all'amore di Cristo" (RB 4,21). Preferire l'amore di qualcuno: è questa in fondo la migliore definizione dell'amicizia. L'amicizia è la preferenza dell'amore di una persona.

Cristo, offrendoci la sua amicizia, preferisce per primo il nostro amore, anche quando non c'è ancora, e per questo lo domanda, se ne fa mendicante, come se fosse solo e abbandonato di fronte ad ognuno di noi, come di fronte al giovane ricco, come di fronte alla Samaritana, come di fronte a Zaccheo, o a Pietro: "Mi ami tu più di costoro?" (Gv 21,15).

È questa amicizia con Cristo che sta al cuore di ogni vocazione, e senza di essa, senza coltivarla, ogni vocazione si spegne, diventa sterile e triste. Più visito le comunità, più incontro monaci e monache, in ogni parte del mondo, e più mi diventa chiaro che il vero problema, al di là di tutti i problemi, è che trascuriamo l'amicizia di Cristo, quell'amicizia che ha infiammato san Benedetto, i nostri Fondatori, san Bernardo, sant'Elredo, santa Gertrude, ecc. Trascuriamo la preferenza dell'amore di Cristo, cioè la perdiamo, la lasciamo raffreddare, la mettiamo dietro altre preferenze. E questo svuota la vocazione della sua anima, del suo fuoco. Col tempo, non restano più che delle forme, una struttura, delle attività, degli interessi, e una continua mormorazione.

Per questo è veramente importante che anche e soprattutto la formazione serva a far crescere l'amicizia di Cristo, la preferenza del suo amore. Ci guadagna anche la formazione, anche la conoscenza, anche l'intelligenza se veramente crediamo che nell'esperienza dell'amicizia di Cristo ci è dato di conoscere tutto ciò che Lui ascolta dal Padre. Perché è normale che un amico comunichi all'amico quello che di più prezioso è, ha e sa. Starci all'amicizia con Cristo, fa sì che Lui ci possa condividere quello che per Lui è più prezioso, appunto il suo rapporto col Padre nello Spirito, e

tutto quello che il Padre e il Figlio si donano in questo rapporto. È questo il dono dello Spirito, è questo la Pentecoste.

### **L'amicizia fra noi**

E questo dono crea amicizia fra di noi e con tutti, come fra i primi cristiani riuniti nel Cenacolo che avevano tutto in comune, e che da lì sono partiti verso il mondo intero. Come non avere tutto in comune, come non essere amici e fratelli e sorelle, se Dio facendosi nostro amico ci dà tutto, ci comunica tutto quello che è?

È un altro aspetto essenziale e altamente formativo di questo Corso: la fraternità fra di noi. Cristo, donandoci la sua amicizia, ha creato l'amicizia fra i suoi discepoli. L'amicizia di Cristo è totale per ognuno, perché è una preferenza, eppure abbraccia tutti, si diffonde a tutti, proprio perché è l'amicizia di Dio, quindi infinita.

“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici.” (Gv 15,12-13).

Questo vuol dire allora che anche l'amicizia fra di noi è fonte di conoscenza di tutto quello che il Padre dice al Figlio, perché tutto è legato all'unico essenziale dono dell'amicizia di Gesù. L'amicizia fra di noi ci fa conoscere tutta la verità che Dio contiene, perché accoglie l'amicizia con cui Gesù ci trasmette tutto quello che ascolta dal Padre.

Insomma, chi non coltiva la fraternità non è solo meno buono, ma anche meno sapiente, meno intelligente, fosse anche la persona più istruita del mondo. Come lo rileva san Paolo: “Se conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza (...), ma non avessi la carità, non sono nulla.” (1 Cor 13,2)

Ecco, la mia preoccupazione è che durante queste settimane, malgrado la fatica dello studio e il caldo, facciate questa esperienza di formazione dentro l'ambito infinito dell'amicizia di Cristo che ci introduce nella Trinità, Fonte dell'essere, della verità, della bellezza e della bontà, e che si comunica a noi attraverso il mistero della Chiesa, che è comunione di Dio nella comunione fra gli uomini. Perché è solo questo che poi dovrete coltivare e favorire nelle vostre comunità, affinché siano sempre più luoghi in cui l'amicizia di Cristo è accolta, vissuta e testimoniata al mondo intero.